



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT52S083271450000000001335

Gaetano Rasi, *Presidente Onorario*; Giancarlo Gabbianelli, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de' Medici, *Segretario*; Mario Soggiu, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Giovanni Cinque, Liborio Ferrari, Giuliano Marchetti, Nazzareno Mollicone, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Romolo Sabatini Scalmati, Agostino Scaramuzzino, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Comitato Scientifico: Franco Tamassia, *Presidente*; *Componenti*: Mario Bozzi Sentieri, Alessio Brignone, Edoardo Burlini, Gian Piero Joime, Nazzareno Mollicone, Vincenzo Pacifici, Giovanna Piu, Lorenzo Puccinelli Sannini, Gaetano Rasi, Angelo Scognamiglio, Giulio Terzi di Sant'Agata, Carlo Vivaldi-Forti, Marina Vuoli Buontempo, Lucio Zichella.

Vietare le “obbligazioni subordinate”

La patologia del vigente sistema economico italiano è emersa in questi giorni anche a proposito di un episodio legato al fallimento di quattro importanti banche locali. Si tratta dell'esistenza di titoli finanziari denominati “obbligazioni subordinate”, ritenuti legittimi anche se nella sostanza essi sono chiaramente truffaldini.

L'argomento, in questo numero de Il Sestante, è affrontato in tutti i suoi aspetti che in definitiva investono il grave problema dell'assoluta mancanza d'intervento pubblico, ossia dello Stato, a garanzia nell'impiego del risparmio e nella gestione del credito. Di qui la necessità di modificare le espressioni contenute nell'art.47 del dettato costituzionale, ora divenute assolutamente inadeguate.

Nell'analisi si rileva la superficialità, quando non addirittura la colpevole connivenza, di certa pubblicistica economica a proposito del comportamento di chi opera nell'offrire subdolamente investimenti assolutamente insicuri ai risparmiatori. Inoltre vengono indicati i rimedi alternativi per chi deve valutare oculatamente il credito da concedere per iniziative veramente produttive.

Altro argomento trattato riguarda l'importante questione della vendita dell'Ilva che da un lato s'inquadra nel compromettere l'intero settore manifatturiero italiano derivante dall'acciaio e dall'altro denuncia il danno nell'attuare assurde privatizzazioni e cessioni ad interessi stranieri, di industrie essenziali per tutta l'economia italiana. La questione nel testo pubblicato a firma di Mario Bozzi Sentieri è strettamente legata al problema della partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa quale garanzia non solo di giustizia sociale, ma anche di salvaguardia di attività produttive essenziali per garantire la competitività della produzione nazionale.

Completano il bollettino odierno un interessante excursus storico riguardante il Medio Oriente, a cura di Nazzareno Mollicone, che consente una più approfondita comprensione dell'attuale gravissima crisi di quell'area del mondo. Di forte interesse, poi, la rassegna di novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri.

INDICE

- *Gli operatori bancari: da gestori del risparmio e valutatori del credito a furbastri promotori finanziari*
La vergognosa “legittimità” delle obbligazioni subordinate
di Gaetano Rasi
- *Ilva in vendita. Difendere la siderurgia italiana: costruire la partecipazione dei lavoratori.*
di Mario Bozzi Sentieri
- *Un secolo fa è sorto anche l'integralismo islamico sunnita/wahabita*
Tutto iniziò con Laurence d'Arabia
di Nazzareno Mollicone
- **Rubrica: I Libri del Sestante.** Rassegna di novità librerie a cura di Mario Bozzi Sentieri

In allegato il fascicolo “La biblioteca del CESI”

Gli operatori bancari: da gestori del risparmio e valutatori del credito a furbastri promotori finanziari

La vergognosa “legittimità” delle obbligazioni subordinate

di Gaetano Rasi

Nelle vicende del fallimento delle quattro banche locali italiane (Banca dell’Etruria, Banca delle Marche, Cassa di Risparmio di Ferrara, Cassa di Risparmio di Chieti) ciò che ha più colpito è stata la questione relativa alla perdita dei risparmi investiti in quelli che tecnicamente sono chiamate “obbligazioni subordinate”.

L’opinione pubblica ha colto, a tal proposito, subito l’intrinseca vergogna anche perché ha dato luogo al dolorosissimo caso del pensionato che si è tolto la vita, non tanto perché aveva perduto i sudati risparmi investiti in questi maledetti titoli, quanto – lo ha dichiarato più volte, e subito, la vedova – perché era stato raggirato nella fiducia, o meglio, era stato “non avveduto” nell’operazione bancaria.

In altre parole egli si era sentito menomato nella sua persona: aveva affidato i risparmi, senza aver verificato quello che l’amico bancario gli aveva consigliato, a un investimento privo di effettiva tutela ma reso appetibile per un rendimento maggiore rispetto ad altri titoli.

A nostro avviso questo “episodio” non è stato oggetto di una vera e onesta riflessione, anzi è stato subito e solo “letto” come occasione per affermare la necessità di fornire informazioni adeguate agli investitori.

Addirittura, appena avvenuto il tragico fatto, un economista che passa per essere uno tra i maggiori esponenti scientifici della materia – mentre invece è un supponente diffusore del pensiero economico espresso dalla finanza speculativa – è giunto al punto di schernire chi investe i propri risparmi senza possedere una regolare “patente” rilasciata dalle pubbliche autorità a chi si avvicina ad una banca per depositarvi i propri soldi ¹.

La questione vera invece è ben altra. Le c.d. *obbligazioni subordinate* sono intrinsecamente truffaldine e totalmente immorali e non dovrebbe esserne consentita l’esistenza (e tantomeno il commercio).

Invece, da parte di molto giornalismo economico si continua ad affrontare il fatto della loro esistenza legittima come titolo oggetto di uno dei vari investimenti legali possibili: soltanto – ora si dice – essi debbono essere sottoposti ad un maggior controllo da parte della Consob e di più precise informazioni sui rischi da parte di chi li colloca. Niente di più.

Stupisce, dunque, la superficialità con la quale vengono descritte le “subordinate”. Ecco un esempio: esse sono «*obbligazioni che danno, sì, rendimenti più alti delle obbligazioni ordinarie, ma che, proprio per questo, in caso di fallimento della banca, prevedono un rimborso solo successivo – e quindi “subordinato” – ai crediti dei dipendenti, dei correntisti e dei sottoscrittori di obbligazioni ordinarie*». Da ciò segue l’affermazione che «*l’emissione di obbligazioni*

¹ «... molti cittadini (soprattutto gli uomini, meno le donne) pensano di avere una sufficiente conoscenza di economia e finanza, ovvero non si rendono conto di cosa non capiscono. Il sapere di non sapere è invece il primo passo verso l’apprendimento. La diseducazione finanziaria può avere effetti disastrosi per i risparmiatori e, se generalizzata, può avere conseguenze macroeconomiche gravi.

Che fare? Ecco un’idea. Chiunque apra un conto in banca (o ne abbia già uno) dovrebbe disporre anche di una “patente finanziaria”. Dovrebbe cioè superare un esame tipo quello di teoria che si sostiene nel caso della patente auto. Un esame con una cinquantina di domande alle quali rispondere con esattezza. La licenza garantirebbe che chi è “idoneo” è a conoscenza di poche ma importanti cose: che un rendimento alto senza rischio non esiste, che il tasso di interesse reale è molto diverso da quello nominale, che mettere tutte le uova in un paniere è pericolosissimo, come pure decidere se indebitarsi a un tasso fisso o variabile quando si compra una casa richiede un’attenta valutazione della situazione economica propria e generale.

Questa sorta di “patente finanziaria” dovrebbe prevedere anche un rinnovo a distanza di una decina d’anni. In ogni caso si dovrebbe insegnare un minimo di economia e finanza di base nelle scuole superiori. Nei licei, che ambiscono a rappresentare il meglio dell’istruzione, accade invece che economia e finanza siano ignorate, quasi fossero materie “indegne” rispetto al latino o alla filosofia» v. Alberto Alesina, Educazione e Finanza. La patente che tutela il risparmio, *Corriere della Sera* 7.1.2016.

subordinate è una pratica del tutto legittima». E si insiste: «Sui mercati finanziari si comprano e si vendono titoli con ogni livello di rendimento e ogni corrispondente livello di rischio».

Insomma come dire: è una cosa normale e consueta quella del gioco, del rischio, dell'azzardo. E' appunto un "gioco" l'impiego del risparmio, spesso di un'intera vita, ossia del corrispettivo non goduto in consumi immediati per il lavoro svolto, che non deve essere oggetto di rispetto e di garanzia.

Tanto ...*«lo sanno bene i risparmiatori di mezzo mondo, compresi tanti italiani, che a suo tempo comprarono bond argentini e, dopo aver per anni incassato altissimi rendimenti, rimasero infine intrappolati dal fallimento dichiarato dallo Stato sudamericano. Esistono, si comprano e si vendono persino titoli esplicitamente definiti "spazzatura"».*

L'articolista, dunque, con cinismo qualunque addirittura schernisce chi investe in titoli il frutto del proprio sacrificio, o quello di altri che glielo hanno trasmesso (i genitori morendo, p.es.). Si tratta, come è esperienza comune, di ciò che si è accantonato dal frutto del proprio lavoro quasi sempre per non pesare in vecchiaia sui figli, oppure molto spesso per dar loro la possibilità di studiare più a lungo o di disporre di mezzi per aprire un'attività lavorativa.

Il giornalista non ha, poi, alcuna vergogna nel far un'ipocrita raccomandazione: *«L'importante è che siano rispettate due precise condizioni: che chi compra i titoli sia pienamente informato che all'alto rendimento si associa un altrettanto alto rischio, sino al punto di poter perdere gran parte o tutto il capitale investito; che chi compra possa permettersi di sopportare le perdite a cui va incontro, anche nel peggiore dei casi»².*

In altre parole è come dire: "Ti do da bere questa dolce bevanda, ma tieni presente che essa è velenosa e quindi morirai".

Si impone pertanto la irrinunciabile necessità di dover affrontare il problema alle radici. Anzitutto va considerato il fatto che nell'attuale regime ciò che era già debole, ora è diventato del tutto insufficiente: ci riferiamo al dettato costituzionale dell'art.47: *«La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme ... Favorisce l'accesso del risparmio popolare ... al diretto e indiretto investimento azionario ...».*

Premesso che quest'ultima dizione parla solo di voler favorire l'accesso del risparmio ... all'"investimento azionario" e non all'"investimento obbligazionario" e tanto meno all'"investimento in obbligazioni subordinate", la formulazione dell'art. 47 non solo non viene tradotta in una legislazione corrispondente alla concezione che l'ha ispirata, ma viene deliberatamente travisata nella pratica.

In una nuova e più precisa (vera !) formulazione costituzionale sarà necessario sostituire l'espressione *«La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio etc.»* con la norma: *«La Repubblica incentiva e garantisce il risparmio etc.».*

In secondo luogo abolire immediatamente le obbligazioni subordinate. Il concetto di *obbligo del rimborso*, contenuto nel termine "*obbligazione*" deve essere unico: il denaro prestato deve essere interamente restituito.

L'obbligo al riguardo - da cui deriva, ripetiamo, la denominazione del titolo - non può essere graduato, né tanto meno oggetto di quantità inferiore: si tratta di eliminare un espediente tipico della finanziarizzazione truffaldina da assimilarsi al più squallido dei giochi d'azzardo congeniato in modo da garantire un'appropriazione (cioè, si tratta di un vero e proprio *furto mascherato*).

In terzo luogo: intervenire a modificare i compiti della Consob, ossia della Agenzia per la società e la Borsa, riguardanti la sorveglianza circa il commercio dei titoli di credito emessi: azioni e obbligazioni.

Bisogna cioè introdurre altri due elementi, oltre l'autorizzazione per l'emissione e la costante sorveglianza, e cioè anche il dovere di procedere penalmente nei casi di abusi e di temerarietà gestionale nella collocazione e nel commercio delle azioni e delle obbligazioni.

² Riccardo Franco Levi, *Al risparmio serve una tutela affidabile*, Corriere della Sera 20.1.2016, pag.32

Un quarto punto deve essere oggetto di riflessione e riguarda la disposizione, contenente nella recente Legge di Stabilità varata dal Governo, nella quale un articolo prevede l'istituzione di un Fondo di solidarietà a favore dei risparmiatori colpiti dalle crisi di Banca Etruria, Banca Marche, Cariferrara, Carichiati.

L'erogazione d'indennità statali - interamente o parzialmente sostitutive di quanto perduto dai risparmiatori che hanno investito in obbligazioni subordinate - è condizionata dalla dimostrazione che l'acquisto sia avvenuto senza che il risparmiatore avesse consapevolezza del rischio e che l'impiegato bancario non avesse adeguatamente informato circa le caratteristiche del titolo (o peggio che ne avesse fatto oggetto di pressioni fiduciarie nell'offerta).

Secondo questa disposizione, per la legge governativa sarà un collegio arbitrale, istituito presso l'Autorità nazionale anticorruzione, ad effettuare anzitutto indagini volte all'accertamento di eventuali responsabilità (della banca nel suo insieme? Dell'impiegato che ha operato l'allettamento?). In seguito a quanto emergerà saranno decisi, caso per caso, gli importi degli indennizzi da erogare.

Emerge subito con evidenza che si tratta di disposizioni non chiare e comunque che saranno operazioni macchinose e di lunga durata (quanti anziani pensionati risparmiatori truffati sopravvivranno?)

Non è affatto credibile quanto dice la legge, cioè che questa procedura durerà al massimo 7/8 mesi: quattro mesi il tempo entro il quale i risparmiatori dovranno presentare la domanda di indennizzo più altri tre o quattro per la decisione del consesso arbitrale (da chi sarà composto? Chi e come farà l'indagine poliziesca per individuare i colpevoli bancari?).

Ebbene tutto ciò è inammissibile. Il denaro pubblico col quale viene ad essere costituito detto Fondo non può essere usato oggi per rimediare e domani per mantenere in essere, una prassi malvagia della finanza ammalata. E ciò in particolare in sede bancaria dove gli elementi *fiducia* e *sicurezza* debbono essere costitutivi della funzione pubblica nel servizio prestato.

La quinta ed ultima riflessione riguarda l'aspetto più importante di tutta la vicenda derivata dal fallimento delle quattro banche e dalla esistenza delle obbligazioni subordinate. Si tratta del fatto che *la gestione del risparmio e l'esercizio del credito debbono essere considerati funzione pubblica*. Quindi di responsabilità statale.

Per cui le banche debbono fornire al riguardo un corrispondente *servizio pubblico* la cui efficacia va misurata in relazione a due elementi: 1° - Sulla base dei benefici, oltre che della sicurezza e della costanza, che vengono garantiti a chi affida al sistema bancario i propri risparmi. 2° - Sulla base dei positivi risultati ottenuti da chi impiega gli importi relativi al credito concesso, in attività imprenditoriali produttive o in investimenti in beni (merci, immobili, servizi) effettivamente esistenti.

In conclusione: le banche non possono essere imprese private volte al profitto e i loro dipendenti - impiegati, funzionari e dirigenti - debbono essere oculati gestori e competenti valutatori; insomma professionisti e come tali meritevoli di fondata fiducia.

Non possono assolutamente essere degli squallidi e "astuti" *promotori finanziari*, apprezzati dalla dirigenza bancaria spesso con l'erogazione di provvigioni, e ciò in base alla quantità di clienti "raggirati".

Ilva in vendita

Difendere la siderurgia italiana: costruire la partecipazione dei lavoratori.

di Mario Bozzi Sentieri

Il Governo Renzi ha deciso di mettere in vendita le Acciaierie Ilva, il maggiore gruppo siderurgico italiano (16.200 dipendenti diretti, 8.000 persone coinvolte nell'indotto diretto e indiretto, 5,7 milioni di tonnellate di acciaio prodotto – dati 2013).

Lo ha fatto, attraverso un decreto, a firma del Ministro dello Sviluppo Economico, Federica Guidi, con il quale si annuncia la cessione dei complessi aziendali e l'avvio delle procedure per il trasferimento delle aziende che fanno capo alle società del gruppo.

Nel decreto viene autorizzata l'esecuzione *«del programma di cessione dei complessi aziendali dell'Ilva predisposto dai tre commissari Piero Gnudi, Corrado Carruba ed Enrico Laghi, che avrà una durata fino a 4 anni»*.

I quattro anni si riferiscono all'operazione nel suo complesso, compreso il risanamento ambientale, mentre i tempi per la vendita/affitto sono molto stretti: le manifestazioni di interesse dovranno pervenire tra il 10 gennaio 2016 e il 10 febbraio 2016 presso lo studio del notaio Marchetti di Milano e la procedura di cessione dovrà perfezionarsi entro il 30 giugno 2016.

Possono manifestare interesse all'acquisto o all'affitto di Ilva – si legge nel bando - *«imprese individuali o in forma societaria di qualsiasi nazionalità, sia singolarmente sia congiuntamente ad altre imprese (cordata), che siano in grado di garantire la continuità produttiva dei complessi aziendali, anche in riferimento alla garanzia di adeguati livelli occupazionali»*.

Allo scadere del termine (10 febbraio) ai soggetti ammessi sarà inviata la lettera di invito a partecipare alla presentazione di offerta vincolante (con relative modalità e contenuti richiesti), la durata della fase di *due diligence* e le modalità per l'espletamento di una o più fasi di rilancio *«cui potranno essere invitati tutti o parte degli offerenti»*.

Nel documento si precisa che i *«commissari si riservano di adeguare le successive fasi della procedura, anche in relazione a eventuali modifiche normative»*. I commissari si riservano infine la possibilità di *«sospendere, interrompere o modificare»* i termini del bando.

Fin qui la “cornice” di un'operazione che si presenta, sul nascere, non solo complessa, ma anche segnata da non poche ombre.

Intanto perché c'è chi si chiede se lo Stato possa vendere una fabbrica che formalmente è ancora, sebbene in amministrazione straordinaria, di proprietà della famiglia Riva, con il conseguente rischio di trovare sulla strada per il rilancio dell'Ilva il “no” del tribunale di Bellinzona allo sblocco di 1,2 miliardi sequestrati proprio ai Riva dai giudici milanesi.

Ci sono poi i problemi legati all'emergenza ambientale e sanitaria che è alla base della crisi stessa dell'Ilva, ceduta, nel 1995, dallo Stato italiano alla famiglia Riva, e poi sottoposta all'amministrazione straordinaria a seguito del piano di risanamento imposto, nel 2012, dal Governo Monti, con il blocco senza facoltà d'uso di sei reparti dell'area a caldo dello stabilimento di Taranto, disposto dalla magistratura, insieme a sette ordinanze di custodia cautelare ai domiciliari contro i vertici dell'azienda e al sequestro di alcune tonnellate di prodotti pronti per la consegna.

Da allora l'Ilva è stata “commissariata” dallo Stato, fino al recente decreto per la cessione, accompagnato, ai primi di gennaio 2016, dall'emendamento della legge di Stabilità, votato dalle commissioni riunite Attività produttive e Ambiente, che autorizza i commissari straordinari del gruppo Ilva a *«contrarre finanziamenti statali»* per 800 milioni di euro *«al fine esclusivo dell'attuazione e della realizzazione del piano delle misure e delle attività di tutela ambientale e sanitarie»* e proroga al 30 giugno 2017 il termine per la realizzazione del piano ambientale previsto per lo stabilimento di Taranto.

Sono ben comprensibili in questo “quadro” le preoccupazioni delle organizzazioni sindacali che – in una nota unitaria – sottolineano *«l'angoscia tra i lavoratori soprattutto per le eventuali ricadute negative in termini di frammentazioni societarie, le quali se praticate, inevitabilmente determinerebbero a nostro avviso pericolosi scenari per quanto riguarda il mantenimento degli attuali livelli occupazionali, l'effettivo risanamento ambientale e il rilancio dell'azienda»*.

Alla luce *«di quanto denunciato, in assenza di un tempestivo coinvolgimento»*, i sindacati precisano che daranno inevitabilmente avvio ad una intensa fase di mobilitazione. *«Il confronto - spiegano - si ritiene imprescindibile per ribadire la strategicità del settore siderurgico per l'intero*

Paese per il suo peso industriale ed economico, la garanzia per il pieno ed effettivo risanamento ambientale della fabbrica e la totale salvaguardia degli attuali livelli occupazionali in termini di lavoratori diretti e di indotto, questi ultimi già pesantemente penalizzati».

La “cessione dell’Ilva” – come si vede – non è proprio una passeggiata. Gravano sull’operazione una serie di criticità giuridico-funzionali tutt’altro che banali, legate alla proprietà e al tema cruciale delle misure di tutela ambientale e sanitaria, che non possono essere disgiunte dal valore strategico del gruppo. E’ questo il “tema” su cui vorremmo si focalizzasse l’attenzione del mondo politico ed imprenditoriale nazionale.

Tra i nomi interessati all’acquisizione dell’Ilva si fanno quelli dell’indiana Arcelor-Mittal e della coreana Posco. In entrambi i casi il rischio è un ridimensionamento dei siti produttivi italiani.

«*La vittoria di una cordata italiana sarebbe auspicabile: è la soluzione preferibile perché l’impressione è che gli stranieri siano interessati solo al mercato*» – ha dichiarato, senza mezzi termini, Antonio Gozzi presidente di Federacciai, che ha giustamente sottolineato i costi dell’operazione di acquisto: per portare gli stabilimenti Ilva ad un livello di efficienza sufficiente servono almeno un miliardo di euro più 250 milioni da aggiungere per l’altoforno 5, il più grande d’Europa, che necessita un intervento massiccio. In totale, per recuperare il tempo perduto e rendere competitivo l’acciaio italiano, vengono ipotizzati almeno due miliardi di investimenti. Una cifra enorme per le gracili realtà produttive nazionali, che potrebbe essere sostenuta solo da una “cordata diffusa”, in grado di radunare sia i produttori che la parte della logistica dell’acciaio che le aziende interessate a controllare il costo energetico della gestione degli stabilimenti (Eni o Enel).

È evidente come, in questo contesto, sia necessario che la politica nazionale faccia la sua parte, creando le condizioni per realizzare l’auspicabile “cordata italiana”, autentica garanzia per mantenere la produzione siderurgica nel nostro Paese e per evitare quelli che il presidente di Federacciai ha definito gli “interessi di mercato”. Malgrado i richiami – contenuti nel decreto di vendita – alla «*continuità produttiva dei complessi aziendali anche con riferimento alla garanzia di adeguati livelli occupazionali*», è ben evidente il rischio di un graduale ridimensionamento della produzione siderurgica italiana, a tutto vantaggio delle multinazionali del settore, oggi costrette a fare i conti con la crisi dell’acciaio, segnata dalla sovracapacità produttiva a livello globale che spinge i prezzi al ribasso e incoraggia comportamenti commerciali sleali da parte di Paesi concorrenti, dalla Cina a Russia e Bielorussia, dalla Turchia all’India.

In questo complesso intrecciarsi di emergenze ambientali ed occupazionali, di gap produttivi e di investimenti, di interessi nazionali e di realtà internazionale, il “fattore lavoro” risulta purtroppo completamente sottovalutato. Per questo – muovendoci in un’ottica partecipativa – crediamo che sia necessario fissare, anche su questo versante, un chiaro discrimine di metodo e di sostanza.

Nel momento in cui, con la firma del decreto di vendita dell’Ilva, si apre per il gruppo siderurgico una nuova fase, pur con tutte le problematiche segnalate, perché – chiediamo – non introdurre proprio nell’atto di cessione chiare clausole “partecipative”, finalizzate all’inserimento dei rappresentanti dei lavoratori nei *board* aziendali?

Se – come ci dimostrano le esperienze realizzate in vari Paesi europei – i processi di codeterminazione significano standard più alti dei livelli informativi e dell’efficienza gestionale delle aziende, maggiore integrazione tra lavoratori e management, miglioramento delle strategie delle imprese, mai come in questo momento l’Ilva ha la necessità di costruire più ampi processi di integrazione tra tutte le sue diverse componenti lavorative. E dunque ha bisogno di realizzare un’autentica strategia partecipativa. Anche su questo vorremmo che il Governo e la Politica in generale facessero la loro parte, uscendo fuori dalle iniziative “spot”, dagli incontri parziali, dal piccolo cabotaggio.

Quella sull’Ilva è una partita grande non solo per le dimensioni dell’azienda e per gli interessi in gioco. Per vincerla come Sistema-Paese occorre mettere in campo tutte le risorse disponibili: politiche, economiche, imprenditoriali, ma anche del lavoro. Tutti fattori che solo una visione nazionale e partecipativa può coniugare organicamente.

Un secolo fa è sorto anche l'integralismo islamico sunnita/wahabita

Tutto iniziò con Lawrence d'Arabia

di Nazzareno Mollicone

Sommario: 1° - La nascita del puritanesimo wahabita. 2° - Entra in scena Lawrence d'Arabia. 3° - Le promesse per la rivolta araba. 4° - Dalla "dichiarazione Balfour" alla vittoria militare. 5° - Le proposte di Lawrence sul futuro del Vicino Oriente. 6° - La Conferenza della Pace a Parigi. 7° - Lawrence con Churchill al Colonial Office. 8° - Il trionfo dei wahhabiti sauditi. 9° - La conquista dei luoghi santi. 10° - I pericoli del wahabismo. 11° - Il salafismo è wahhabismo.

Quest'anno è quello dell'inizio della cosiddetta "rivolta araba" contro l'Impero Turco le cui conseguenze, per responsabilità soprattutto inglese, le stiamo ancora subendo. Ed è anche l'anniversario dell'ingresso nella storia del ventesimo secolo di un personaggio leggendario, ossia il famoso "Lawrence d'Arabia".

Per descrivere tutta questa complessa situazione, dobbiamo indicare qual era la situazione preesistente al 1915. I territori abitati da popolazioni arabe, ossia quelli dell'attuale Arabia Saudita, dello Yemen, dell'Iraq, del Libano, della Siria e della Palestina appartenevano all'Impero Ottomano che li governava tramite suoi governatori: essi erano però quasi circondati dai protettorati inglesi sulle coste dell'Oceano Indiano nei territori di Aden, Bahrein, Kuwait, Qatar. L'Inghilterra, evidentemente, era interessata ad estendere all'interno la sua influenza.

L'Arabia Saudita (che ancora non si chiamava così) si trovava in una situazione particolare, perché il potere giuridico-religioso era gestito dalla dinastia hashemita rappresentato da Hussein, "sharif" (termine arabo che significa di discendenza nobile dalla Casa del profeta) della Mecca e quindi protettore dei Luoghi Santi islamici: una dinastia che faceva risalire le sue origini alla famiglia dello stesso Profeta Maometto, perché "Hashim" era il suo bisnonno, e quindi godeva di un grande prestigio personale.

1° - La nascita del puritanesimo wahabita

Ma in quei territori, soprattutto nelle montagne e nelle oasi interne dell'Hegiaz, il suo potere era contestato dalla tribù dei sauditi, guidato da Abdul-Aziz Ibn Saud nato a Ryad nel febbraio 1881. I sauditi si erano convertiti alla dottrina di un "ulema" (predicatore) della penisola araba vissuto nel 1650, che si chiamava Abd-Allah ibn Abd al Wahhab. Pur appartenendo al ramo sunnita (lo stesso degli hashemiti) costui sosteneva una versione della dottrina islamica molto rigorosa: non accettava interpretazioni personali del Corano; avversava i mistici "sufi"; non voleva che si erigessero monumenti funebri o santuari dedicati ai predicatori e maestri islamici ritenuti santi perché li considerava culti personali vietati dal Corano. In altri termini, si trattava di una specie di dottrina "puritana" dell'islamismo, decisamente contraria ad ogni libera interpretazione ed all'esaltazione delle singole personalità. Ibn-Saud, sconfitto in una prima azione militare contro gli hashemiti, si rifugiò nel Kuwait, allora protettorato inglese: ritornato in Arabia, nel 1902, conquista la città di Riad ed una parte del territorio centrale.

Mentre perdurava questa situazione, nel 1914 scoppia la guerra e l'Inghilterra, desiderosa di mettere le mani sui territori del traballante Impero Ottomano, si schiera anche contro la Turchia che, nel frattempo, si era alleata alla Germania.

Per indebolire dall'interno l'Impero Ottomano, gli inglesi cercarono di utilizzare gli arabi i quali, pur essendo islamici come i turchi, erano di etnia e tradizioni diverse e soprattutto erano molto indipendenti anche tra di loro, tant'è che erano divisi (come oggi, del resto) in "tribù".

2° - Entra in scena Lawrence d'Arabia

Le informazioni sul Vicino Oriente erano state già fornite da Thomas Edward Lawrence, nato nel Galles il 16 agosto 1888, il quale era rimasto attratto dalla lettura di resoconti di esploratori sull'Arabia (in particolare, "Arabia deserta" di Charles M. Doughty) tanto da essere spinto ad imparare la lingua araba nel 1909. Successivamente inizia a fare viaggi in Siria, Irak, Egitto dove

effettua ricerche e studi storico-archeologici: il servizio cartografico inglese, ovviamente collegato all'Intelligence Service, lo contatta e lo incarica di collaborare con l'armata inglese insediata al Cairo, dove il regno egiziano, teoricamente indipendente, è di fatto un protettorato inglese.

3° - Le promesse per la rivolta araba

Scoppiata la guerra, Lord Kitchener, responsabile politico dell'armata inglese in Egitto (che confinava con l'Impero Turco) scrive il 3 settembre 1914 una lettera all'haschemita Abd-Allah della Mecca chiedendogli la sua posizione nella guerra in corso. Lo "sharif" non risponde subito: risponde solo ad una successiva e pressante richiesta del luglio 1915 fattagli dall'inglese Henry Mac Mahon, divenuto nel frattempo "Alto Commissario" al Cairo, dichiarando che l'intervento degli hashemiti a favore della Gran Bretagna e dell'Intesa contro la Turchia sarebbe avvenuto solo in cambio del «*riconoscimento della sua sovranità su tutti i Paesi Arabi dell'Oriente, eccetto Aden*» (che era già inglese).

E' importante leggere la risposta dell'Inghilterra a questa richiesta per valutare gli eventi successivi alla guerra. Sir Henry Mac Mahon scrive il 24 ottobre 1915 ad Abd-Allah: «*Gli Inglesi sarebbero disposti a sostenere l'indipendenza degli Arabi nel vasto territorio compreso fra la catena del Tauro, la Persia, il Golfo Persico, l'oceano indiano, il mar Rosso ed il Mediterraneo, esclusa la costa libanese che sarà data alla Francia, qualora egli acconsenta ad innalzare lo stendardo della rivolta contro i Turchi*».

E' un impegno simile al Patto di Londra stipulato dall'Italia con Francia ed Inghilterra il 26 aprile 1915, ma sarà simile anche nella sua attuazione

Allora però Hussein ed Abd-Allah si fidarono della parola inglese che cominciarono ad inviare nel territorio dell'Arabia armi e sterline. Nel frattempo, Lawrence viene trasferito all'"Arab Office" del "Foreign Office".

Finalmente, il 10 giugno 1916 lo "Sharif" Hussein proclama la rivolta contro i Turchi: a seguito di quest'atto formale, il 14 luglio Sir Henry Mac Mahon, dopo consultazioni con il suo governo e con la Francia, dichiara formalmente che «*l'indipendenza dei Paesi Arabi è definitivamente riconosciuta dal suo governo*».

Nel successivo mese di ottobre, Lawrence si reca con una missione politico-militare a Gedda e poi nella città di Hamra dove incontra l'Emiro Feisal, il terzo figlio di Hussein: un capo militare che, secondo Lawrence, è in grado di «*preparare la rivolta araba in piena gloria*».

Nei primi mesi del 1917, l'armata guidata da Feisal avanza nel territorio dell'Arabia e, nel mese di maggio, dopo una lunga cavalcata nel deserto cui partecipa anche Lawrence, attacca alle spalle lo strategico porto di Aqaba sul Mar Rosso ottenendo la resa della guarnigione turca: per tale impresa, Lawrence viene promosso e festeggiato. Negli stessi giorni, il ministro francese degli esteri Stefano Pichon ribadisce che «*i paesi arabi saranno liberi dopo la guerra*».

Nel frattempo Sir Mac Mahon viene sostituito dal generale Allenby che avrà un ruolo importante nel dopoguerra per l'assetto di quei territori.

4° - Dalla "dichiarazione Balfour" alla vittoria militare

Intanto, avviene un altro evento politico che mette in allarme gli arabi: il 2 novembre 1917 il ministro inglese Balfour rende pubblica la nota dichiarazione sul "focolare" ebraico in Palestina.

Un mese dopo, le truppe di Allenby conquistano Gerusalemme entrandovi il 9 dicembre 1917 mentre Lawrence, con l'armata guidata da Feisal, ottiene altri successi militari.

Però si cominciano ad intravedere le crepe nell'accordo – certamente non formalizzato – tra gli inglesi e gli arabi sulla loro indipendenza.

Mentre nel mese di marzo 1918 Lawrence, tornato ad Aqaba, confida nel suo diario di voler far trionfare la rivolta araba «*in modo che gli Alleati siano obbligati a tener fede agli impegni assunti con essa*» (ed in queste frasi già è insita una sfiducia), riprendono forza le milizie di Ibn Saud, favorito dal fatto che Feisal è impegnato a combattere i Turchi lontano dal suo territorio, e nel mese di giugno 1918 si avviano alla conquista di Medina e della Mecca.

Vi sono scontri furiosi: a Turaba, le truppe hashemite – guidate da Ali, fratello di Feisal - sono sconfitte e Ibn Saud si prepara a marciare sulla Mecca e Medina, ma gli inglesi gli intimano di non attaccare Hussein e quindi si ritira ritornando a Riad.

Sul fronte siro-palestinese, le truppe inglesi e le colonne arabe comandate da Feisal conquistano Amman ed avanzano per effetto delle sconfitte e ritirate turche: finalmente, il 30 settembre 1918, Damasco è conquistata ed i primi ad entrarvi sono Lawrence e Feisal. Il giorno successivo, viene formato un governo provvisorio guidato da Hussein, “re degli Arabi” ed il governatore diventa un discendente del Saladino.

5° - Le proposte di Lawrence sul futuro del Vicino Oriente

Allora Lawrence, promosso colonnello e soddisfatto del trionfo della “rivolta araba”, rientra a Londra il 4 novembre 1918 dove prepara per il governo inglese un resoconto degli eventi e formula le seguenti proposte:

- «1) Libertà totale per l’Hedjaz (la parte centrale dell’Arabia);
- 2) Mandato amministrativo inglese per la Mesopotamia (l’attuale Irak);
- 3) Ridurre le pretese francesi sul Vicino Oriente;
- 4) Dare la Siria a Feisal senza alcun controllo francese;
- 5) Accettazione da parte degli Arabi del “focolare nazionale ebraico” in Palestina, però sotto il controllo inglese.»

Apparentemente, queste proposte sono accettate dal governo inglese: ma tutto dovrà essere discusso in sede di conferenza di pace e di riassetto politico dei territori anche se il 9 novembre 1918, subito dopo l’armistizio con la Turchia, vi è una dichiarazione anglo-francese che promette alle popolazioni arabe della Siria e della Mesopotamia di «favorire i governi indigeni e di garantire il normale funzionamento, e senza intervento, dei governi che i popoli stessi avranno scelto».

6° - La Conferenza della Pace a Parigi

Apertasi a Parigi, il 21 gennaio 1919, la Conferenza della Pace al Quai d’Orsay, Lawrence è presente insieme a Feisal, il comandante militare degli hashemiti allo scopo di «obbligare gli Alleati a tener fede alle promesse da loro fatte agli arabi». Ma non c’è nulla da fare: le richieste di Feisal incontrano il veto categorico di Clemenceau ed il rifiuto ironico di Lloyd George, ed anche Lawrence – intervenuto nelle discussioni – viene trattato duramente. Cosicché quando il Re inglese Giorgio V vuole decorarlo di un Ordine cavalleresco, egli dichiara pubblicamente nel corso della cerimonia che «gli è impossibile ricevere la decorazione finché l’Inghilterra violerà le sue promesse verso gli Arabi, suoi alleati».

Il 14 settembre Feisal, comprendendo che l’accordo di spartizione del Vicino Oriente tra Inghilterra e Francia stava per essere concluso, torna a Londra per sostenere ancora una volta le sue ragioni in relazione ai precedenti impegni. Ma non c’è nulla da fare ed il giorno seguente si formalizza l’intesa anglofrancese che assegna all’Inghilterra la Mesopotamia (Irak) e la Palestina, mentre la Francia avrà il Libano e la Siria. I sottoscrittori dell’accordo lo commentano freddamente con queste parole: «Dal momento che la guerra è finita, non si ha più bisogno degli Arabi!» Cinismo tipico delle potenze coloniali di quel periodo storico.

Lawrence è ovviamente irritato, scrive lettere e indice conferenze: ma nulla può dinanzi alle ragioni politiche delle grandi potenze europee di allora, che volevano assicurarsi dei presidi nel Vicino Oriente. Lawrence non può fare altro che un gesto di disprezzo attaccando la croce di guerra attribuitagli dal governo francese al collo di un cane...

Intanto Feisal, nominato re della Siria da un congresso pan-arabo, s’insedia a Damasco: ma le truppe francesi intervenute sconfiggono i suoi soldati ed entrano nella città, ed egli deve ritirarsi. Ma la Siria resterà per anni un focolare di rivolte armate e di complotti politici contro i francesi.

7° - Lawrence con Churchill al Colonial Office

Il governo inglese, a sua volta, deve affrontare crisi e rivolte armate in Egitto, Irak, Palestina: cosicché l’Ufficio Coloniale, preposto a gestire queste situazioni, viene affidato a

Churchill il quale chiede a Lawrence di collaborare. Egli, sia pure contro voglia, accetta l'incarico perché le agitazioni in atto confermano i suoi ammonimenti a rispettare i patti. Churchill indice nel mese di marzo 1921 una conferenza "coloniale" al Cairo la quale decide, anche in base alle proposte di Lawrence, di:

- sostituire al protettorato sull'Egitto un'alleanza angloegiziana;
- assegnare a Feisal il regno dell'Irak, anche qui con un'alleanza angloirachena, con il ritiro delle truppe terrestri inglesi di occupazione;
- creare il Regno di Transgiordania nominandone Re l'arabo haschemita Abd-Allah sotto controllo politico inglese ma con un suo esercito autonomo, la famosa "Legione Araba" costituita dalle milizie che avevano combattuto contro i turchi e guidata dal generale inglese Glubb Pascià;
- mantenere il mandato inglese sulla Palestina per garantire sia la costituzione del cosiddetto "focolare arabo" della Dichiarazione Balfour sia la prevalente popolazione araba.

In questo modo, sembravano accolte sostanzialmente le richieste di Lawrence, ma la pace non torna nella regione. In Palestina, la nomina di un ebreo inglese, Erbert Samuel, a governatore scatena la rabbia degli arabi e da lì iniziò una mai interrotta guerriglia permanente tra arabi ed ebrei che dureranno fino alla spartizione del 1948; in Egitto, il governo inglese non vuole concedere molta autonomia a quello autonomo egiziano ed anche qui vi è una dura rivolta armata; in Irak, gli inglesi vengono attaccati dalla folla a Bagdad che tenta anche di uccidere il governatore inglese.

Questi fatti portano a concludere, nel dicembre 1922, il trattato di alleanza tra l'Irak e la Gran Bretagna con il re Feisal sul trono iracheno.

8° - Il trionfo dei wahhabiti sauditi

Nel frattempo, cosa succede nell'Arabia, da dove è partita la rivolta? Gli hashemiti, che pure avevano così tanto contribuito con i loro uomini a vincere i turchi nel Vicino Oriente, sono assai indeboliti ed i suoi principali esponenti sono ormai lontani. Abd-Allah ha accettato il piccolo regno della Transgiordania, portando con sé le sue milizie; lo stesso ha fatto Feisal in Irak, dove deve fronteggiare una difficile situazione interna. A Gedda è rimasto solo il vecchio Hussein, lo "sharif" e protettore dei luoghi santi, con poche forze armate, peraltro sfiduciate dopo i tradimenti inglesi e le umiliazioni politiche subite.

Ibn Saud, dopo essersi coperto i fianchi con distaccamenti armati inviati al confine con la Transgiordania e con l'Irak dove i rispettivi Re della famiglia hashemita di Hussein avrebbero potuto inviare truppe, marcia spedito sullo Hedjaz con tutte le sue milizie, rimaste pressoché intatte durante il periodo della guerra contro la Turchia.

A lui si oppone l'Emiro Ali, figlio maggiore di Hussein e fratello di Feisal, ma viene sconfitto a Taif e si ritira alla Mecca. Dopo alcune agitate riunioni e consultazioni, si decide di salvaguardare Hussein, il capo famiglia, che da Gedda – su una nave inglese – si rifugia a Cipro.

Ma a questo punto scatta il secondo, e più grave per le conseguenze che avrà, tradimento inglese. Ali, rimasto a dirigere ciò che resta del Regno Hashemita, chiede aiuti al governo inglese, che era stato sempre sostenuto da quella monarchia durante la recente guerra contro la Turchia.

Ma riceve un'altra risposta sprezzante ed alibistica: *«la disputa tra Ibn Saud ed Hussein è causata da motivi religiosi e deriva dai problemi posti dalla successione al Califfato, perciò l'Inghilterra non ha l'abitudine d'immischiarsi in affari di questo genere»*. Il che non è esattamente vero perché quando lo stesso Ibn Saud tentò un'analoga spedizione militare nel periodo marzo/giugno 1918, gli inglesi – come abbiamo scritto in precedenza – gli intimarono di ritornare indietro per non sottrarre truppe arabe hashemite alla guerra contro la Turchia. Adesso che la guerra è finita, ed hanno ottenuto quello che volevano, scoprono il conflitto religioso!

9° - La conquista dei luoghi santi

Diecimila guerrieri sauditi (che, non dimentichiamolo, erano musulmani wahabiti) entrano alla Mecca: spogliano le moschee di qualsiasi arredamento, profanano le tombe dei “Marabutti” (i “santi” dell’islamismo) per riportare il santuario alla sua “*primitiva purezza*”. Ricordiamo queste parole, le sentiremo ripetere in questi mesi...

Mentre Ibn Saud prende contatti con gli inglesi, garantendo loro le frontiere con Transgiordania ed Irak ma ottenendo mano libera nell’Hedgiaz, Ali, visto che gli inglesi continuano ad ignorare i suoi appelli, si trincerò a Gedda ed a Medina ma dopo poche settimane è costretto ad arrendersi e si ritira a Bagdad presso il fratello Feisal.

Ibn Saud si fa proclamare alla Mecca Re dell’Hedgiaz e del Nedjd, poi conquista anche l’Asir e lo Yemen ma gli inglesi, nel riconoscerlo Re d’Arabia, gli chiedono di evacuare lo Yemen e di non occuparsi di Aden, di Oman, del Qatar: insomma, dei punti di influenza dell’Inghilterra. In questa decisione dell’Inghilterra è presente anche l’interesse per i giacimenti petroliferi che erano stati scoperti in Arabia, e quindi non ostacolare i sauditi potrebbe porre le basi per un futuro accordo di sfruttamento. Ibn Saud accetta ed il 12 ottobre 1926 tutto è compiuto: il regno hashemita è stato conquistato, i loro discendenti esiliati, i luoghi santi conquistati. Nasce l’Arabia Saudita.

10° - I pericoli del wahabismo

Ci siamo dilungati a tratteggiare i punti fondamentali della storia, peraltro affascinante, della “rivolta araba”, dell’operato di Lawrence (che morì il 19 maggio 1935 in un incidente stradale ed al cui funerale partecipò Winston Churchill, unico esponente politico inglese), della conquista dei luoghi santi islamici da parte dei sauditi, perché non si tratta solo di un riassetto territoriale e dinastico dei Paesi del Vicino Oriente in quanto quegli eventi hanno avuto delle conseguenze durature che sono simili, per certi aspetti, sia alla rivoluzione bolscevica del 1917 sia alla rivoluzione “laica” (molto colorata di massoneria) di Kemal Ataturk in Turchia. Infatti, emersero due realtà che creano ancor oggi turbolenze, agitazioni politiche, guerriglie e guerre aperte nella regione: la costituzione prima del “focolare ebraico”, poi dello Stato d’Israele con tutto quello che ha comportato nei confronti del mondo arabo; una nuova Turchia dilaniata tra fedeltà ai principi laici di Ataturk e ritorno all’islamismo, mai abbandonato dalle classi più povere e nei villaggi; la nascita dei partiti nazionalisti e socialisti laici come il “Wafd” in Egitto, il “Baath” in Siria ed Irak; e, soprattutto, la fortissima influenza del wahabismo che ha provocato la nascita dei “Fratelli Musulmani” in Egitto e di “Hammas” in Palestina.

Infatti i sauditi, fedeli a questa forma “puritana” dell’islamismo, non si sono mai limitati a conservarla nello Stato che avevano conquistato e fondato ma - agevolati dall’incessante e copiosa rendita petrolifera sfruttata prima quasi esclusivamente dagli Inglesi in cambio della loro neutralità nel conflitto con gli hashemiti e poi, nel dopoguerra, dagli americani che hanno sostituito in quei territori l’ormai tramontato impero britannico - l’hanno diffusa in tutto il Vicino e Medio Oriente finanziando moschee, scuole, centri sociali, associazioni e quant’altro potesse diffondere il pensiero religioso di Wahhab. Che non è però solo religioso: come i “puritani” inglesi poi trapiantati in America, certi di possedere la vera dottrina e di avere il compito “divino” di diffonderla, hanno come finalità primaria di sconfiggere ed eliminare gli “eretici”.

E chi sono gli “eretici”? Innanzitutto, gli stessi musulmani: a parte gli sciiti, divisi da mille anni da un conflitto sanguinoso eternamente rinnovantesi, sono gli stessi “sunniti”, seguaci delle interpretazioni ed applicazioni tradizionali del Corano, che sono poi la maggioranza dei fedeli islamici; e quelle tradizioni religiose al confine tra islam e cristianesimo, come i drusi e gli alawiti (che oggi, con Assad, governano la Siria). Ovviamente, ci sono poi i cristiani (i “nazareni”, come sono chiamati), gli ebrei, e gli eredi di antiche tradizioni come gli “yazidi” ed i “mazdei” (o zoroastriani) ancora presenti in piccole comunità in quelle regioni.

11° - Il salafismo è wahhabismo

Occorre poi fare un’ulteriore specificazione. Spesso, i mass-media definiscono gli integralisti islamici dell’Isis o di altri movimenti come “salafiti”. Questo termine letteralmente

significa rifarsi ai pii antenati: i loro seguaci sono strettamente tradizionalisti, pongono particolare enfasi su purezza rituale e separazione da altre religioni o dai non salafiti. Però negli ultimi decenni essi si sono totalmente identificati con il wahhabismo, che sostiene le stesse tesi e, per di più, ha potenza economica, influenza politica e capacità propagandistica per diffonderle.

L'odierno Stato del Califfato Islamico od Isis è dello stesso filone culturale e religioso, ed è nato approfittando delle crisi inconsciamente provocate dagli americani (che in questa funzione hanno ben imparato dagli inglesi) nel Vicino e Medio Oriente: Afghanistan, Irak, Siria, Libia. Adesso l'Arabia Saudita ed il Qatar, che hanno sempre finanziato questi movimenti, mostrano di prendere le distanze vista la pericolosità e gli orrendi atti compiuti. Però la radice ideologica e religiosa è quella diffusa a partire dagli anni venti dall'Arabia Saudita.

Ora, è vero che la Storia non si fa con i se, però ci domandiamo: cosa sarebbe accaduto se il governo inglese, non cedendo alla volontà di dominio sua e della Francia, avesse mantenuto gli accordi con gli Arabi, così come più volte raccomandato da Lawrence? Cosa sarebbe accaduto se avessero sostenuto il Regno Hashemita, che tanto si era battuto per l'Intesa, contro i ribelli sauditi?

Oggi avremmo un regno arabo sviluppato ma conservatore in campo religioso, non rivoluzionario, ed ogni Paese dell'Oriente avrebbe trovato la sua interna sistemazione senza creare un'insidia permanente agli altri Paesi e – come sta avvenendo in questi ultimi anni - alla stessa Europa. Le responsabilità dell'Inghilterra, in questa come in tante altre occasioni, sono assai evidenti.

I LIBRI DEL “SESTANTE”

Rassegna di novità librarie a cura di Mario Bozzi Sentieri

Mimmo Carrieri, Paolo Nerozzi, Tiziano Treu (a cura di), *La partecipazione incisiva. Idee e proposte per rilanciare la democrazia nelle imprese* (Il Mulino, pagg. 376, Euro 20,00)

La crisi economica, la perdita di rappresentanza dei corpi intermedi, la ritualità e l'inefficacia della concertazione pongono l'esigenza non solo di affrontare le questioni legate alla rappresentatività sindacale e alla riforma della struttura contrattuale, ma anche di riprendere la riflessione sulla partecipazione dei lavoratori e il tema di una diversa democrazia industriale. Partecipazione e codeterminazione sono le parole chiave: non sono solo modi nuovi di affrontare le trasformazioni economiche, i cambiamenti tecnologici, il mutamento dell'organizzazione del lavoro, i necessari miglioramenti del prodotto per concorrere nel mercato globale. Ma anche il modo di interpretare i cambiamenti dei rapporti di forza tra capitale e lavoro, e la generale svalorizzazione del lavoro avvenuta in questi anni. Dalla discussione collettiva di un gruppo di studio di Astrid sono nati i saggi raccolti in questo volume, che mettono a fuoco i caratteri e gli strumenti che può assumere una declinazione italiana della partecipazione, a partire dalle esperienze concrete sui luoghi di lavoro e dalla ricerca di affinità con impianti regolativi stranieri, in particolare Germania e Francia. L'analisi non nasconde le contraddizioni di questa stagione e le criticità del contesto socio-politico italiano, ma valorizza le potenzialità dei diversi percorsi e delle diverse forme partecipative già esistenti in Italia. Ne emergono soluzioni anche innovative rispetto a quelle sperimentate nei Paesi a più consolidata esperienza partecipativa, e una trama di regole che potrebbe essere tradotta in intese tra le parti o in dispositivi di natura più generale.

Stefano Cianciotta e Pietro Paganini, *Allenarsi per il futuro. Idee e strumenti per il lavoro che verrà* (Rubbettino, pagg. 218, Euro 15,00)

Che lavoro farete da grandi? È una domanda alla quale non potete rispondere perché non è stato ancora inventato. *Allenarsi per il Futuro* prova a individuare le occupazioni di domani, ma soprattutto offre un'analisi delle radicali trasformazioni del mercato del lavoro, ipotizzando le competenze che richiederà e che la scuola non sembra aver colto, né tantomeno essere in grado di coltivare. Per questa ragione, anche i modelli didattici e pedagogici devono cambiare. Essere curiosi, essere creativi ed essere intraprendenti, sono le tre principali attitudini attorno alle quali si deve strutturare l'attività di insegnamento, in un contesto nel quale il sapere è facilmente accessibile e condivisibile attraverso la rete e le tecnologie. Deve cambiare la scuola. Devono cambiare le classi - quella di oggi, frontale, è obsoleta - che devono aprirsi per diventare laboratori di sperimentazione e collaborazione. Anche il ruolo dell'insegnante deve cambiare, perché non è più il tramite attraverso cui apprendere ma un coordinatore, una guida e un motivatore. La Scuola deve essere il luogo dove scoprire e provare a risolvere problemi, dove sbagliare e imparare a rialzarsi. Deve tornare ad essere una palestra dove giocare e allenarsi. Perché è proprio lì, nella nuova scuola, che si inventano le professioni del futuro.

Erica Negri, *La rivoluzione transmediale. Dal testo audiovisivo alla progettazione crossmediale di mondi narrativi* (Lindau, pagg. 408, Euro 29,00)

L'industria dei media si trova oggi a vivere una rivoluzione epocale. L'affermazione dei new media, la digitalizzazione e la convergenza dei mercati ne stanno mettendo in discussione le basi tradizionali, e i mezzi che hanno dominato il XX secolo - cinema e televisione - devono lottare per sopravvivere. Questo rapido cambiamento costituisce un fenomeno non solo tecnologico ma anche culturale, che sta avendo importanti ricadute tanto a livello socio-economico quanto a livello narratologico; fra queste la ridefinizione dei concetti di «audience» e di «autorialità», l'emergere di forme narrative fluide e semi-aperte, e la creazione di «ecosistemi narrativi» in cui media e linguaggi diversi partecipano alla costruzione di ambienti narrativi transmediali. La rivoluzione transmediale si propone di indagare l'influsso delle nuove tecnologie e della cultura della convergenza sulle forme narrative, sia attraverso un'approfondita analisi teorica sia attraverso lo studio di diversi prodotti audiovisivi, e in particolare di due casi esemplari: *Collider* e *Heroes*.